

PIPPA NORRIS E JONI LOVENDUSKY, *Political Recruitment: Gender, Race and Class in the British Parliament*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 284.

Il tema del reclutamento politico-parlamentare, tornato al centro della ricerca politologica per una serie di evidenti ragioni, manca tuttora di un adeguato lavoro di ripensamento teorico che getti un ponte tra le consolidate conoscenze ottenute nell'ultimo cinquantennio e le trasformazioni osservabili (ma difficilmente interpretabili) in tempi più recenti. Bene hanno fatto allora le due autrici di questo volume a «partire» da una rassegna sugli studi, politologici e non, relativi a questo tema. Una rassegna che si sofferma soprattutto sulle preoccupazioni delle grandi scuole di pensiero che hanno attraversato il secolo: i «classici» della teoria democratica, i neo-marxisti e i contributi sul «post-materialismo». Da questa introduzione emerge tutta una serie di interrogativi validi sia in prospettiva comparata che nell'ambito di un caso nazionale, come quello britannico, un tempo al centro di grandi intraprese di ricerca ma poi abbandonato, soprattutto per la ripetitività e la stabilità dei caratteri della sua classe politica.

Convince dunque l'impianto generale del libro, ed anche la rilevanza del suo problema centrale, che è quello di spiegare la persistenza di una sottorappresentazione, largamente «trasversale» rispetto ai partiti ed alle fasi storiche, che colpisce appunto alcuni gruppi sociali «deboli». Rispetto a tale problema ci si muove con una ricerca rigorosa e documentata, che abbandona alcuni concetti ed indicatori sollevati in altri classici studi sulla classe parlamentare (per esempio tutta la problematica sul professionismo politico e sul ruolo di partiti e gruppi sulla selezione politica) per abbracciarne altri, in particolare quello della rappresentatività sociale delle élites politiche.

Due sono i punti sui quali è a mio parere possibile avanzare delle critiche a questo volume. In primo luogo l'evidente scarto tra un impianto comparativo molto ampio ed ambizioso ed il contenuto empirico della ricerca, non soltanto dedicato interamente al *case study* britannico, ma spesso svincolato dal contesto generale e teso esplicitamente a discutere fenomeni tipicamente «locali». Inoltre, tra i vari aspetti sollevati in sede teorica, le autrici si concentrano essenzialmente sulla discussione del primo di essi, significativamente enfatizzato anche nel titolo: *gender*. Non potrebbe essere altrimenti, direbbero i politologi «maschilisti», visto che le autrici sono state protagoniste di una importante ed apprezzata ricerca comparata dedicata proprio alle dinamiche della (sotto)rappresentazione femminile nel mondo politico (in particolare in *Gender and Party Politics*, edito da Sage nel 1993). Senza peccare di maschilismo, si può tuttavia sostenere che in questo volume sarebbe stata auspicabile una maggiore discussione di altri importanti elementi, in primo luogo il *background* associativo e culturale dei vari gruppi che compongono la classe parlamentare del Regno Unito.

Ciò non toglie che il libro costituisca un passo avanti importante nella comprensione delle dinamiche di trasformazione delle élites politiche e un contributo fondamentale per conoscere un caso importante come quello della classe parlamentare britannica. Ma l'elemento da tenere in maggiore considerazione, alla fine di questa lettura, è proprio il suo impianto teorico a cui accennavo sopra. Uno schema esplicativo molto importante ed accurato a cui la Norris ha dedicato in passato un fortunato workshop ECPR e dal quale ha estratto recentemente un valido contributo teorico (*Legislative recruitment*, in L. Le Duc, R. G. Niemi e P. Norris, *Comparing Democracies: Elections and Voting in Global Perspective*, London, Sage, 1996). Seguendo tale approccio teorico, il reclutamento politico (parlamentare) deve essere riletto attraverso l'analisi di tre distinti «livelli» di differenziazione dati, rispettivamente, dai fattori sistematici del contesto elettorale (sistemi elettorali, sistemi partitici, ecc.), dai fattori che determinano le diverse strategie in campo (in sostanza le organizzazioni partitiche) e dai fattori che influenzano i singoli partecipanti al processo (cioè le risorse e le motivazioni). Partendo da questo schema, che copre dunque l'intero *ambiente del reclutamento*, si dipanano alcune interessanti ed innovative prospettive di ricerca, tese ad inquadrare le diverse strategie possibili. In particolare viene evidenziata la differenza tra i due modelli prevalenti nel Regno Unito, entrambi condizionati dalla dimensione «locale» delle strutture di selezione del personale, ma caratterizzati nel caso conservatore da una maggiore attenzione nella determinazione in sede centrale dei «requisiti» del candidato (funzione di controllo *front-loaded*) e, nel caso laburista, da un tipo di controllo successivo, che implica poteri di veto sulle proposte locali (funzione di controllo *back-ended*).

[Luca Verzichelli]

RICHARD A. SELTZER, *Mistakes that Social Scientists make. Error and Redemption in the Research Process*, New York, St. Martin's Press, 1996, pp. 150.

Ammettere ed esplicitare la possibile presenza di errori nell'ambito del processo di ricerca è, forse, il merito principale del libro. In prima approssimazione ciò potrebbe apparire superfluo ma in realtà di fronte ai molteplici e frequenti tentativi, di certi «scienziati sociali», di fornire a tutti i costi un'apparente veste di scientificità al proprio lavoro, un simile riconoscimento non è certo cosa di poco conto. Può darsi che taluni accettino con scarso entusiasmo che, come scrive l'A., «la ricerca non è quel processo lineare e asciutto tratteggiato sulle riviste accademiche o sui manuali di metodologia. È un'impresa che comporta torsioni, piste false, tempo sprecato e sbagli» (p. 6), pur essendo senza dubbio stimolante.